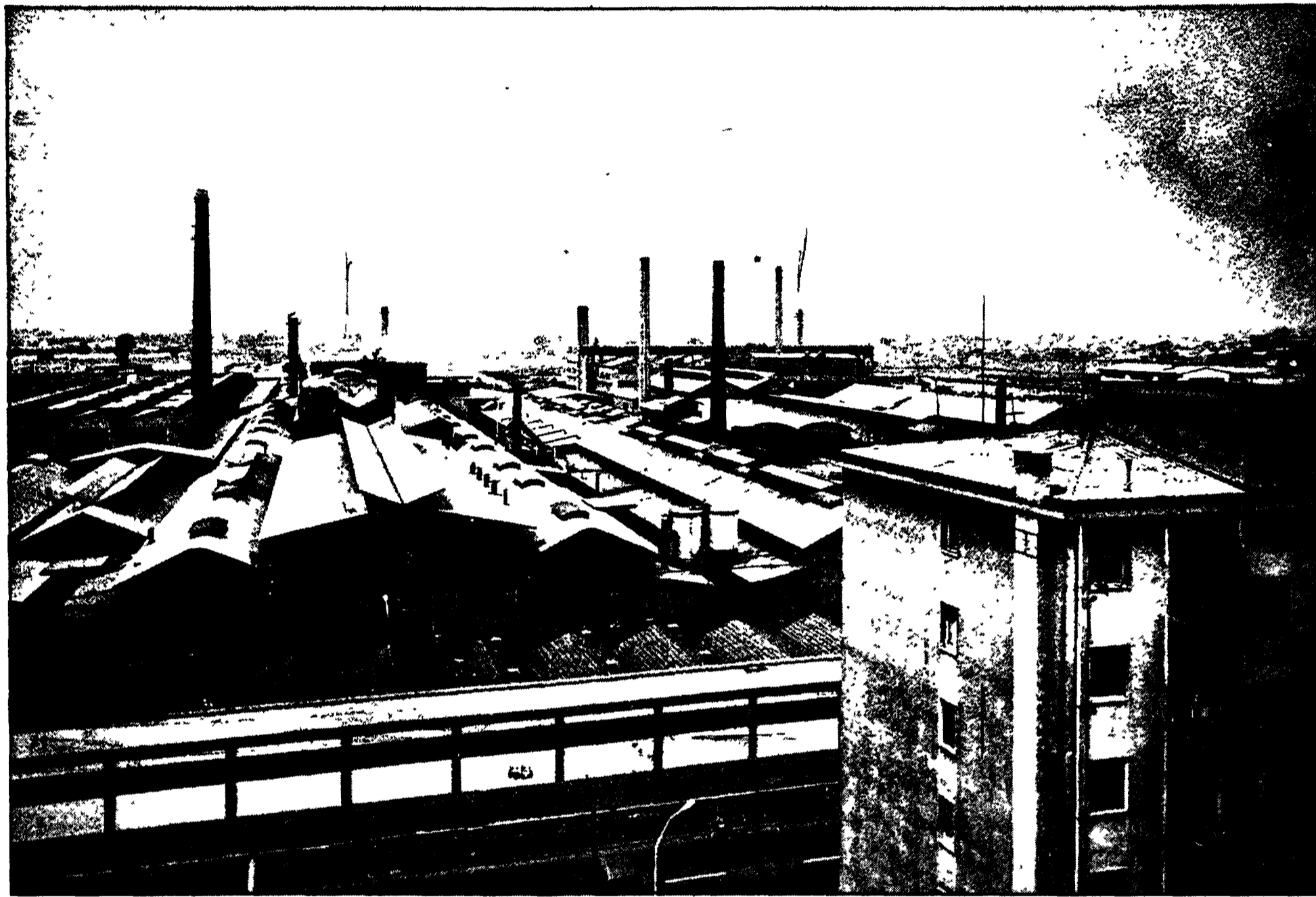


Il voto al Pci per uscire dalla crisi



LA CRISI economica è arrivata a un punto pericoloso. Finora il meccanismo della «cassa integrazione» — che è certamente una grande conquista dei lavoratori e dei sindacati italiani — ha in qualche modo scoperto l'estrema gravità della stasi produttiva che travaglia il Paese. I disoccupati hanno superato il milione, ma altre centinaia di migliaia di operai, impiegati, tecnici non sono ancora entrati nel numero dei senza lavoro grazie appunto agli accordi che consentono di mantenere il posto, sia pure con orario e con salario ridotti. Ma in queste settimane nodi allarmanti stanno venendo al pettine. In numerose aziende dei settori tessile, metalmeccanico, chimico ed il passaggio in «cassa integrazione» si sta trasformando in licenziamento. Invece della ripresa preannunciata con insciente ottimismo e con scoperti fini elettorali dai ministri democristiani, siamo dinanzi a una minaccia sempre più pesante per l'occupazione e, di conseguenza, per le possibilità di esistenza delle famiglie lavoratrici.

CIÒ È DOVUTO al fatto che i governi diretti dalla DC non hanno saputo né voluto affrontare la crisi in maniera da assicurare le basi di un rilancio economico. Essi si sono preoccupati, questo sì, di garantire i profitti ai grandi monopolisti e finanziari, di non far pagare le tasse ai ricchi e di spremere invece i lavoratori e i pensionati, di far aumentare prezzi e tariffe per comprimere i consumi popolari. Tutti questi obiettivi sono stati puntualmente e brillantemente raggiunti. E in questa maniera i ministri democristiani possono annunciare trionfanti di aver diminuito i debiti con l'estero. Ma essi non dicono che questo famoso miglioramento dei conti internazionali è stato ottenuto diminuendo drasticamente le importazioni — sia le importazioni di generi alimentari (e soprattutto di carne), per cui nelle case dei lavoratori si è mangiato meno e peggio, sia le importazioni di materie prime, per cui le nostre industrie non hanno potuto lavorare o non potranno lavorare nei prossimi mesi. Bel risultato! Questo vuol dire governare male, nel più completo disinteresse per le prospettive reali della economia del Paese e per il lavoro di grandi masse di operai, di tecnici, di giovani che escono dalla scuola e non trovano sbocchi professionali.

QUEL CHE occorre e occorre mutare la struttura del nostro sistema economico, puntare sui consumi collettivi e sui servizi sociali, attuare le grandi riforme di cui il Paese ha bisogno. Dicono che si spende troppo. No, si spende male, sprecando i soldi nelle mille regalie clientelari del sottogoverno, regalando centinaia di miliardi ai petrolieri e agli altri parassiti, mandando a ramengo le imprese dello Stato, abbonando migliaia di miliardi agli evasori fiscali, lasciando mano libera alle grandi aziende multinazionali che succhiano le risorse italiane.

I COMUNISTI si battono perché, con severità e rigore, si ponga fine a questo sperpero insensato e i miliardi siano impiegati a fini produttivi e di trasformazione: la rinascita dell'agricoltura, lo sviluppo del Mezzogiorno, l'edilizia popolare e scolastica, i trasporti pubblici, la ricerca scientifica, le riconversioni industriali necessarie. Si è ancora in tempo per evitare che la lunga crisi si trasformi in catastrofe irrimediabile. Ma è urgente cambiare strada. Per battere i corrotti e gli incapaci e imboccare la strada di una effettiva ripresa, per assicurare lavoro a tutti e intraprendere l'indispensabile opera di sviluppo sociale e civile, bisogna infliggere un colpo alla DC e alla sua politica e fare avanzare le forze del lavoro e in primo luogo il partito comunista. Il voto del 15 giugno deve servire anche a questo.

1 milione e 100 mila i disoccupati

LE PERSONE occupate erano scese, l'anno scorso, a 35 ogni 100, rispetto alle 40 ogni cento dei Paesi con sviluppo analogo a quello italiano. Gli iscritti alle liste dei disoccupati sono circa un milione e 100 mila. Fra i disoccupati, i giovani in cerca di prima occupazione rappresentano quasi la metà. Fra i più colpiti dalla disoccupazione anche se non si iscrivono nelle liste di collocamento, sono le donne.

Dopo l'esodo dall'agricoltura, in gran parte forzoso, oggi anche l'industria espelle manodopera bloccando le assunzioni in modo da ridurre gli organici in seguito alle dimissioni degli anziani. I giovani che terminano gli studi di quest'anno troveranno così le porte chiuse. Il servizio del collocamento e degli istituti di formazione professionale, che dovrebbe fornire sostegno nella ricerca di un posto di lavoro, è ridotto ad una gestione burocratica che viene tenuta estranea alle iniziative che incidono sull'occupazione e lo sviluppo.

Prezzi e tariffe: pagano i meno abbienti

L'AUMENTO dei prezzi è stato del 22% negli ultimi dodici mesi, ma per i bisogni essenziali delle famiglie (alimentazione, abitazione, vestiario) il rincaro è stato maggiore. Il prezzo della carne è divenuto tanto elevato che il consumo è crollato del 30 per cento nelle famiglie a redditi medi e bassi.

L'aumento dei prezzi incontrollato, è stato incassato dai gruppi economici più potenti. Un gruppo chimico come la Montedison ha imposto rincari del 90%, gravando dai fertilizzanti per l'agricoltura ai detersivi per la casa. L'ENEL e il governo hanno applicato un aumento delle tariffe che fa pagare alle famiglie una parte del prezzo del chilowattora consumato dalla grande industria. Le società petrolifere hanno ottenuto rincari anche quando, come negli ultimi mesi, il prezzo a cui acquistavano all'estero il petrolio greggio diminuiva in modo consistente. La riduzione dei prezzi internazionali delle materie prime non viene trasferita al consumatore, che continua anzi a pagare altri rincari.

Il fisco depreda i redditi più bassi

NEL 1974 il fisco ha prelevato 4.000 miliardi in più, quasi tutti dai consumi popolari (attraverso l'IVA e altre imposte) e le trattenute sulle buste paga. L'imposta personale colpisce l'indispensabile per vivere, i mezzi che le famiglie dovrebbero destinare all'istruzione dei figli o alla salute fino al punto di sfruttare in modo specioso il «cumulo» dei redditi di lavoro per aggravare il prelievo.

Il ministro delle Finanze, dopo avere riconosciuto che l'inflazione ha aggravato il peso delle imposte sul potere d'acquisto dei lavoratori, ha rifiutato per il 1975 per sino l'adeguamento al costo della vita. La ragione è nel fatto che i redditi ed i ceti agitati, quando non percepiscono stipendi fissi, riescono ad evadere una parte sostanziale delle imposte, quello che il governo perde a causa delle evasioni dei ricchi, lo preleva in più sui lavoratori. Il caos in cui è tenuta l'amministrazione finanziaria, l'obbligo di dichiarazione spinto fino ai pensionati e ai venditori ambulanti, serve a nascondere gli evasori perpetuando l'ingiustizia fiscale.

Credito a tutti fuorché a chi ne ha bisogno

LA «STRETTA creditizia» nel 1974 ha colpito gli investimenti non soltanto per la sua entità ma anche perché ha lasciato ampi margini alla speculazione, togliendo invece ogni spazio agli investimenti sociali e alle piccole imprese. Il 1974 è stato l'anno in cui, per salvare il finanziere Sindona e i suoi complici, sono state spesi 400 miliardi mentre un milione di coltivatori non ha ricevuto la decima parte di quella cifra.

Centinaia di cantieri dove si costruivano le case a basso costo delle cooperative edilizie sono stati costretti a chiudere o a rallentare oppure a pagare il 20% d'interesse sui prestiti. I fondi agevolati per gli artigiani e le piccole industrie sono rimasti inattivi per assoluta mancanza di finanziamento. I Comuni hanno dovuto fermare opere pubbliche urgenti perché le banche con l'avallo del governo, trovano più vantaggioso prestare a società immobiliari e a imprenditori che con i loro abusi urbanistici devastano le città.

Nessun freno al crollo degli investimenti

SECONDO le informazioni del ministero del Bilancio quest'anno gli investimenti diminuiranno del 6-8% in moneta ma, dato il deprezzamento valutario in realtà i nuovi impianti avranno un taglio del 15-20% rispetto all'anno precedente. Viene così compromesso non soltanto l'andamento produttivo di quest'anno ma anche quello degli anni a venire. La caduta generale mentre segna la stasi di alcuni settori indica un crollo più grave per ampiezza e conseguenze negli investimenti sociali, opere pubbliche ed abitazioni a basso costo non riceverebbero quest'anno alcun nuovo finanziamento, se ne riparlerebbe fra un anno. Le piccole imprese sono ostacolate, nella ripresa dall'alto costo del credito e dall'insufficiente richiesta di prodotto da parte delle famiglie e degli investimenti pubblici.

Il governo poteva usare le Partecipazioni statali per sostenere gli investimenti industriali, ma nemmeno questo «volano» viene usato. I grandi progetti di trasformazione irrigua dell'agricoltura, approvati sulla carta, fanno anch'essi le spese della passività del governo di fronte alla crisi.

Bloccati i grandi progetti per il Mezzogiorno

NESSUNO dei grandi progetti industriali per il Mezzogiorno, privilegiati dai contributi pubblici è in fase di effettiva realizzazione. Il «siderurgico» a Gioia Tauro di cui si parla da anni i nuovi impianti chimici ed elettrolitici, le imprese manifatturiere dell'elettronica sono rimasti sulla carta. I grandi impianti finora finanziati hanno ingoiato enormi finanziamenti fornendo scarsa occupazione e, soprattutto, lasciando inalterata la povertà della maggior parte dei centri abitati e l'arretratezza di una parte notevole dell'agricoltura. Da oltre un anno la pressione dei lavoratori ha costretto il governo a riprendere in considerazione il piano generale per la utilizzazione irrigua e civile dell'acqua.

Sono stati decisi finalmente gli stanziamenti ma senza passare dalle parole ai fatti con la rapidità resa necessaria dall'urgenza, lasciando spazio alle manovre per sabotare una vera e profonda trasformazione dell'agricoltura e dell'industria alimentare nel Mezzogiorno. Il prezzo pagato alla crisi dal Mezzogiorno è per questo più grave che per il resto del Paese.

